

Manifestazione con Rutelli per risolvere l'intricata vicenda dell'area verde degli Acquedotti

Per liberare il Parco "incatenato"

Protestano oggi, presente il sindaco Rutelli, i cittadini della X circoscrizione per la chiusura del parco degli Acquedotti. All'amministrazione che chiede libertà di accesso per via Appio Claudio e via di Roma Vecchia, la proprietà Gaetani D'Aragona risponde di espropriare l'area. Ma la soluzione è troppo onerosa per il Comune. Una lettera dei proprietari resta per mesi nei cassetti della circoscrizione e nessuno avvisa il sindaco e la giunta.

ROBERTO MONTEFORTE

«Domenica mattina tutti al parco con il sindaco Francesco Rutelli» è la parola che da alcuni giorni circola tra gli sportivi, i giovani, le famiglie e ambientalisti della X circoscrizione tra Capannelle e l'Appia nuova. L'appuntamento è per oggi alle 11 in via Lermania, alla iniziativa organizzata dalla Lega Ambiente e dal Comitato per la difesa del Parco degli Acquedotti, con Augusto Battaglia del Pds, presente anche il senatore progressista Massimo Brutti, per chiedere al sindaco e alla neo assessore al verde Loredana De Petris, cosa sarà del Parco degli Acquedotti. Infatti è da sabato scorso che gli accessi sono sbarrati e l'area della tenuta di Torre Vecchia all'interno del Parco degli Acquedotti, 145 ettari di campi coltivati e prati, proprio dove si trovano l'acquedotto Felice e quello Claudio, è recintata. Proprio una brutta sorpresa per i cittadini abituati ad utilizzare quest'area, che è parte del Parco della Appia Antica e rappresenta un vero e proprio polmone per gli oltre 450 mila abitanti della zona.

«Ma si può chiudere il Colosseo?» si domandano arrabbiatissimi giovani e meno giovani in tuta da ginnastica ai margini della rete, pattugliata dalle guardie giurate. «Ma che cosa succede - aggiungono altri - vogliono costruire altri campi da golf o di baseball?». Sì, perché tra resti romani e verde, già esistono impianti sportivi, come il Garden «sanato» nel 1990, era Carraro, dall'assessore Rubino Costi. Molti non sanno infatti che quei sentieri tra gli alberi e quel verde, considerati da sempre un patrimonio di tutti, sono invece proprietà privata. E considerano un intollerabile abuso il fatto di non poter raggiungere via Lucrezia Romana o via Roma Vecchia, l'antico percorso della ottocentesca ferrovia papalina Roma - Frascati, o non poter continuare a percorrere via dell' Appio Claudio, perché è bloccata da un rete che attraversa pure l'Acquedotto Felice. Una scelta che il proprietario, il principe don Alfonso Gaetani d'Aragona, ha ritenuto necessaria, come ha scritto all'Ufficio Tecnico della X Circoscrizione già il 2 ago-



Una veduta del Parco degli acquedotti.

Roberto Carò/Sintesi

sto scorso, perché «con il numero di presenze del pubblico non solo si è limitato l'uso per i proprietari, ma si sono riscontrati danni alle colture e ai materiali archeologici». E il testo della lettera continua: «auto e motorini attraversano i viali, vi sono problemi di sicurezza per le persone e vi è chi utilizza il parco come discarica di rifiuti, infine la sera diventa luogo di prostituzione e punto di ritrovo per i tossicodipendenti». Un annuncio che però lasciava aperta la possibilità di discutere una soluzione con l'Amministrazione. In particolare per i 300 pini marittimi pericolanti, tutti da potare perché pericolosi per i frequentatori del parco. Costo dell'operazione 300 milioni, che il principe però non si vuole accollare. Di questo si sono occupati i vigili della

X circoscrizione, che alla fine di un carteggio con l'ufficio Tutela Ambiente del Comune e con lo stesso Gaetani, nell'ottobre scorso, hanno ingiunto ai proprietari di recintare l'area, per la sicurezza delle persone, visto che i responsabili di possibili danni a persone e cose restano loro. Il fatto strano è che di tutta questa vicenda nessuno, fino alla chiusura della tenuta al pubblico, ha pensato di avvisare il presidente o il consiglio della circoscrizione, e tanto meno il sindaco o l'assessore al verde Loredana De Petris. La lettera dei Gaetani del 2 agosto è rimasta nel cassetto dell'Ufficio tecnico della circoscrizione per mesi, quindi con la nuova regola «del silenzio - assenso» si è arrivati alla

recinzione di sabato 4 febbraio. E se i cittadini, come è stato sottolineato venerdì scorso in un'agitata assemblea in X circoscrizione, vogliono poter utilizzare quest'oasi di verde chiedendo l'apertura degli accessi per via di Roma Vecchia e via Appio Claudio, una trattativa tra l'Amministrazione comunale ed i proprietari è iniziata. Ma è difficile. Il legale della famiglia Gaetani d'Aragona, avvocato San Martino insiste sulla volontà della famiglia di liberarsi del Parco. «Perché non possiamo continuare ad assumerci responsabilità gravi - afferma - per un'area privata che, di fatto, è come fosse pubblica». «Siamo disponibili» conclude San Martino - ad ogni ipotesi che assicuri un passaggio di responsabilità attraverso un

atto urbanisticamente e giuridicamente valido». Che può significare esproprio, confisca od occupazione benevola dell'area da parte del Comune. Ma si tratta di soluzioni costose per le magre casse del Campidoglio che invece chiede, come anche l'assessore all'ambiente alla provincia Paolo Cento, l'immediata riapertura dei varchi e propone, in cambio al diritto di passaggio, la stipula di convenzioni per la pulizia e la cura del parco, la sua vigilanza e iniziative per valorizzarlo. Una discussione che coinvolge i destini di un'area importante per i cittadini, sul quale grava anche il piano di assetto del Parco dell'Appia Antica. La parola oggi è al sindaco Rutelli.

Federconsorzi S'incatenano per non perdere il lavoro

«Incatenati l'un l'altro per non perdere il posto di lavoro. E questa l'estrema forma di protesta messa in atto l'altro ieri dai dipendenti della Federconsorzi, che con catene ai polsi e cartelli al collo, hanno voluto richiamare l'attenzione pubblica sulla difficile situazione occupazionale dell'ente. I problemi per i lavoratori sono cominciati il 17 maggio 1991 con il commissariamento dell'azienda da parte dell'ex ministro dell'Agricoltura Giovanni Goria e con la stipula del concordato preventivo nel luglio 1991. Da allora si è passati da 1.260 dipendenti ai 200 odierni. Nel novembre del 1992, sotto l'egida della presidenza del Consiglio, il ministero dell'Agricoltura, quello del Lavoro insieme ai rappresentanti sindacali, avevano stipulato un accordo che doveva garantire l'occupazione per i lavoratori. Questo doveva avvenire in due modi: 50 dipendenti dovevano essere impiegati nelle costituente agenzie Cee, mentre gli altri 125 dovevano formare una società di coordinamento dei consorzi agrari in funzione di un rilancio della rete consortile. Tutto questo, denunciavano i sindacati, non è avvenuto.

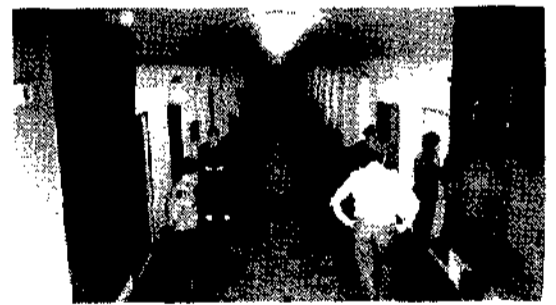
A fronte di tutto ciò la società S.G.R., che aveva rilevato i crediti della Federconsorzi («a prezzi stracciati - dicono i lavoratori - pagandoli circa 2.150 miliardi mentre i beni della Federconsorzi valgono circa 5 mila miliardi»), ha provveduto a licenziare la maggior parte dei lavoratori e ha attivato la procedura di mobilità per 131 dei 200 dipendenti. La questione rischia ora di aggravarsi ulteriormente, in quanto dal prossimo aprile non sarà più possibile fare ricorso agli ammortizzatori sociali (cassa integrazione e indennità di mobilità). «Vogliamo qualcosa di già previsto - ci dicono - e cioè il rispetto degli accordi presi e per fare questo siamo decisi ad attuare ogni forma di lotta necessaria».

Eppure qualche risultato credevano di averlo raggiunto, quando una settimana fa le organizzazioni sindacali si erano incontrate con il neoministro dell'Agricoltura Lucchetti. Nell'incontro avevano ottenuto la promessa che il problema sarebbe stato affrontato in accordo con il ministero del Lavoro, al fine di tutelare i livelli occupazionali anche mediante il prolungamento degli ammortizzatori sociali. Oltre a ciò si era parlato di convocare tutte le parti interessate alla riorganizzazione dei Consorzi agrari; dell'una e dell'altra cosa però i lavoratori sono ancora in attesa. (Matteo Tonelli)

Giulio Ligozzi, psicologo di Regina Coeli dove il 2 gennaio si uccise Roberto Piras, spiega perché ha lasciato il suo lavoro

«Quel detenuto suicida che non ho potuto salvare»

Ci si può considerare responsabili per qualcosa che non si è fatto? Lo psicologo Giulio Ligozzi, che era di turno a Regina Coeli la mattina in cui uno dei detenuti si suicidò, prima che lui avesse fatto in tempo a parlargli, si è risposto di sì. Ha chiesto di rinunciare al suo incarico nel carcere, e ha scritto una lunga memoria per le autorità, gli operatori e i volontari che forse aiuterà chi continua a impegnarsi in quel lavoro difficile.



L'associazione: «Siamo qui per evitare che di carcere si possa anche morire»

RINALDA CARATI

Non un albero, non un fiore a interrompere la infinita monotonia dei manufatti. Ogni cosa è pietra e metallo e sofferenza. Questa è l'immagine del carcere che si forma dal racconto di Giulio Ligozzi, lo psicologo penitenziario che ha chiesto di rinunciare all'incarico a Regina Coeli dopo il suicidio di Roberto Piras. Ma lui non lo ha detto, e non lo direbbe così, anzi misura ogni parola: ritiene di avere delle responsabilità in merito a quella morte, per ciò che non ha fatto.

«Non so in base a quali requisiti», spiega, «perché non conosco le modalità di valutazione». Voleva «fare una esperienza». Ma in carcere Ligozzi ha imparato che «la gente ha un enorme bisogno di essere ascoltata». Il lavoro degli psicologi, che hanno un rapporto di convenzione, per un massimo di 64 ore mensili, è ripartito a Regina Coeli, e nelle altre carceri, in tre distinti settori: servizio nuovi giunti, osservazione e trattamento, tossicodipendenze. F. Giulio Ligozzi era stato assegnato appunto ai «nuovi giunti», una specie di «pronto soccorso», così lo definisce, in funzione per 14 ore al giorno, dalle 10 del mattino a mezzanotte.

Il meccanismo

Nella casa circondariale di Regina Coeli, i detenuti arrivano ad ogni ora del giorno e della notte. In generale, spiega Ligozzi, vengono da alcuni momenti difficili: il fermo, il trasferimento da un punto all'altro della città, magari la corsa

«Non ha colpa», taglia corto su Ligozzi, Ada Palmone, che coordina, in forma non istituzionale, il gruppo degli psicologi di Regina Coeli. Insieme a Gilberto Terracina, presidente della giovanissima Associazione nazionale psicologi penitenziari italiani, per descrivere il suo lavoro fa un movimento delle mani, come di chi compatta, accorpa, rimodella: «Ti rimetto un attimo a posto». L'Anpi, spiega Terracina, intende svolgere un ruolo di rappresentanza sindacale e di impegno culturale: «ma l'uno sfuma nell'altro». Chiedono che sia garantita la loro autonomia («non vogliamo diventare di ruolo») ma con maggiore contrattualità. «Basta pensare a come cambierebbe anche la struttura del carcere se ci fossero locali appositamente destinati al nostro lavoro». Adesso, hanno a disposizione una cella. Spesso, racconta Ada Palmone, i detenuti appena arrivati hanno paura: è un'incognita. Allora, bisogna ammettere: «Tu sei un detenuto, anche gli altri lo sono, normali, come te». «Regina Coeli, è un palazzo, nel pieno centro di Roma, quante volte lo hai visto passando?». E bisogna far vedere che c'è un domani: «Un uomo sui 55 anni, è arrivato, io mi spero, mia moglie i miei figli... dopo un po', mi stava consigliando il Most Chandon, per il perlage. Berremo quello, quando ci rivedremo fuori». Qualche volta va così; ma il lavoro, ovviamente, è rischioso: deve essere svolto a porte chiuse, in un rapporto duale, anche se i nuovi giunti, mai valutati, non si sa chi sono. Tutto è affidato alle capacità professionali dei psicologi non sono nemmeno assicurati. Mentre nei fatti svolgono spesso interventi a indirizzo terapeutico, questa caratteristica del lavoro non è prevista: occorrebbe, appunto, secondo Terracina, una normativa che sancisse questo riconoscimento: «L'amministrazione non può fare altro che applicare la legge, e lo ha fatto bene, introducendo saggiamente la nostra figura professionale. La realtà carceraria si è modificata con l'innovazione costituita dalla nostra figura di operatori: però siamo fermi a una legge di vent'anni fa».

in macchina a sirene spiegate. Quando entrano, proprio davanti all'ingresso, c'è l'ufficio matricola: fotografie, impronte digitali, visita medica. A quel punto, le possibilità sono due: la I o la VIII sezione. Alla I, reparto di isolamento giudiziario (vuol dire «persone che devono ancora parlare con il magistrato») c'è una specie di sala d'aspetto, dove i detenuti attendono il colloquio con lo psicologo: fatto anche questo, vengono mandati nella cella in attesa di parlare al magistrato. Se arrivano di notte, però, vengono messi direttamente in cella a dormire. Alla VIII sezione, invece, vanno quei detenuti che, per il reato commesso, o per chi sono, possono necessitare, a volte anche a tutela della loro stessa incolumità, di un trattamento diverso: ad esempio boss mafiosi, trafficanti internazionali di droga, ministri o personalità pubbliche. E le persone accusate di reati sessuali. «C'è uno strano codice d'onore in carcere», spiega lo psicologo, per cui determinati tipi di reati sono tollerati meno di altri.

Le conseguenze

All'VIII sezione, dunque, ci sono più sorveglianza e più tranquillità: eppure, proprio là dove teoricamente il rischio dovrebbe essere minore, avvenne il suicidio di Roberto Piras. Le situazioni, dice Ligozzi, sono le più disparate, a volte tragiche, occorre raggiungere una «finezza professionale», che consenta di valutare da gesti e parole l'effettiva necessità. «Sono uno psicologo e devo credere che il mio intervento avrebbe modificato la situazione», dice, «se avessi parlato con il signor Piras, e lui poi si fosse ucciso, avrei provato un senso di fallimento. Così, ho un senso di vuoto». E spiega che per loro, esperti, ma senza la palla di vetro per prevedere il futuro, un discorso del genere non è colpevolizzazione, ma responsabilità: «non ho fatto quello che avrei potuto tentare». E aggiunge: «non ho detto che alzo le braccia e che mi arrendo,

spero che questa mia iniziativa, che ho preso con spirito propositivo e non polemico, serva a rivalutare la figura professionale degli psicologi penitenziari». Insomma, perché possano agire di più e meglio. Ma lui, è addolorato di non lavorare più in un carcere? «Sono addolorato perché è morto un uomo».

L'Associazione culturale **L'ISOLA CHE NON C'È** organizza **Domenica 12 febbraio** una visita guidata a: **PALAZZO SPADA**
 Appuntamento ore 10.45 a piazza Capo di Ferro, 13
 Quinta di partecipazione lire 10.000
PER INFORMAZIONI
 telefonare al n. 41730851 dalle ore 19 alle ore 20,30

I MARTEDÌ DI VIA CATANZARO 3
 Seminario sulla Televisione
 Martedì 14 febbraio ore 19
"POLITICA TELEVISIVA O TELEVISIONE POLITICA?"
 Vincenzo Vita - Angelo Guglielmi - introduce Pino Salem
 Ingresso libero
 Italia-Lanciani - Via Catanzaro, 3 - Tel. 44230414

ATTIVO CITTADINO DEL PDS
 "1 Referendum sulla rappresentanza e la trattenuta sindacale"
MARTEDÌ 14 FEBBRAIO ORE 18,00
 c/o V Piano Direzione

partecipano
 Fulvio Vento Segretario Cgil di Roma e del Lazio
 Carlo Smuraglia Presidente Commissione Lavoro Senato

È disumana l'esperienza di chi ha vissuto tempi in cui l'uomo è stata una cosa agli occhi dell'uomo (P. Levi)

La Sinistra Giovanile in collaborazione con: A.N.E.D. Associazione Nazionale Ex Deportati - Gruppo Consiliare del Pds alla Provincia organizza
LA MEMORIA AL FUTURO
 Mostra fotografica sugli orrori dell'Olocausto
Frosinone 13 - 17 Febbraio 1995
 presso la sala dell'Amministrazione Provinciale (Piazza Gramsci)
 Nell'ambito della manifestazione si terrà il giorno 15 alle ore 19 un incontro-dibattito sul tema:
"CONOSCERE LA STORIA, COSTRUIRE IL FUTURO"
 con interventi di:
TULLIA ZEVI Presidente della Comunità Ebraiche in Italia
ROBERTO NATALE Giornalista del Tg Lazio
MICHELE DE GREGORIO Docente di Storia e Filosofia
MATTEO AMATI Consigliere Regionale del Pds
 Circolo Frosinone Sinistra Giovanile